



Antonella Picchio e Giuliana Pincelli

Una lotta femminista globale

L'esperienza dei gruppi
per il Salario al Lavoro
Domestico di Ferrara e Modena

Letture d'archivio

Fondazione Badaracco
FrancoAngeli

Lettere d'archivio

Collana diretta da Lea Melandri

Una collana di libri che si appoggia a un lavoro d'archivio può sembrare una contraddizione o un malinconico ripiegamento della memoria. Ma se l'oggetto sono le voci del femminismo degli anni Settanta, portatrici di una coscienza destinata a rivoluzionare il rapporto tra i sessi, la pubblicazione di documenti, scritture personali e collettive, edite e inedite, diventa un modo per continuare a scavare in una "preistoria" della condizione umana, appena emersa, sempre attuale e in gran parte ancora da scrivere.

Fondazione Elvira Badaracco
Studi e documentazione delle donne
Via Menabrea 13, 20159 Milano
Tel./fax 02 29 00 59 87
e-mail: fondbadaracco@mclink.it

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Antonella Picchio e Giuliana Pincelli

Una lotta femminista globale

**L'esperienza dei gruppi
per il Salario al Lavoro
Domestico di Ferrara e Modena**

**Fondazione Badaracco
FrancoAngeli**

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione Generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali.

1a edizione. Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

A Emma e Viola

Indice

Introduzione	pag.	9
1. Il personale è politico	»	13
1.1 <i>Dall'autonomia delle madri a quella del movimento femminista</i> , di Antonella Picchio	»	13
1.2 <i>Quando nel 1972</i> , di Giuliana Pincelli	»	22
2. Da Lotta Femminista alla Campagna internazionale per il Salario al Lavoro Domestico	»	33
2.1 <i>I gruppi di Ferrara e Modena</i> , di Giuliana Pincelli	»	33
2.2 <i>La storia di una dimenticanza</i>	»	42
3. Documenti , a cura di Beatrice Busi, Antonella Picchio e Giuliana Pincelli	»	51
3.1 <i>Come nascono i gruppi</i>	»	51
3.2 <i>La prospettiva politica</i>	»	63
3.3 <i>L'autonomia femminista</i>	»	90
3.4 <i>La lotta per l'aborto libero assistito e gratuito</i>	»	102
3.5 <i>Scuole: insegnanti e studenti</i>	»	108
3.6 <i>La lotta alla Clinica Ostetrica dell'Ospedale S. Anna di Ferrara</i>	»	119
3.7 <i>Lavoro domestico e servizi sociali in Emilia</i>	»	158
3.8 <i>La rete internazionale</i> (con documenti di Selma James, Susie Fleming e Silvia Federici)	»	164
	»	195
Epilogo. Giuliana intervista Antonella		

Introduzione

Ripercorrere l'esperienza nei gruppi di Lotta Femminista e per il Salario al lavoro domestico a quarant'anni di distanza richiede un lavoro sulla memoria di un'esperienza politica femminista e sulle emozioni che furono capaci di trasformare le vite di chi individuava, per la prima volta, uno spazio nuovo di riflessione e azione collettiva, definito a partire dal quotidiano domestico e segnato dal lavoro e dalle relazioni, dalle responsabilità e dalle tensioni di libertà che in esso agiscono.

La riflessione su un periodo di attività politica che va dalla fine del 1971 alla metà del 1979, nella parte introduttiva del libro, viene svolta a due voci perché nelle vite delle autrici lavori, relazioni e rapporti di forza si sono intrecciate in modo diverso e dinamico con il contesto sociale e politico del tempo, aperto a istanze di cambiamento radicale nei rapporti di classe, negli schemi culturali e nelle relazioni tra i sessi.

È nel contesto dell'ondata di lotte operaie e studentesche del biennio 1968-1969 che si collocano i primi germi del movimento femminista che in Italia si sviluppa pienamente solo a partire dal 1971, proprio mentre quell'ondata tende invece a perdere, almeno in parte, la carica dirompente degli inizi.

Le ragazze, in primo luogo le studentesse, le giovani ricercatrici e le insegnanti che avevano partecipato attivamente a quella stagione di lotte, cominciano a chiedersi quali siano stati i guadagni di questa loro partecipazione: quanto sono cambiati i rapporti con i loro compagni di lotta – spesso anche compagni di vita? Quanto è stato messo in discussione delle strutture autoritarie della famiglia, della scuola, di cui erano andate scoprendo sempre più chiaramente la matrice sessista? E quanti costi della tanto celebrata “liberazione sessuale” si sono scaricati su di loro?

Avrebbe potuto, questo bilancio tendente al negativo, determinare una sorta di “ritorno nei ranghi”.

Non fu così: troppo in profondità erano andati i cambiamenti che l'esperienza delle lotte aveva determinato nella loro percezione di sé e nel desiderio di libertà perché si rassegnassero a tornare negli spazi angusti e mortificanti che una società resistente al cambiamento riservava loro. C'era bisogno di un movimento che andasse oltre i cambiamenti socio-politici

che avevano riguardato fino a quel momento classi sociali e generazioni, che intaccasse e sconvolgesse anche quel terreno più profondo su cui si fondano gli assetti di potere tra uomini e donne, le strutture familiari, i confini tra sfera privata e sfera pubblica: in una frase, un movimento di cui le donne fossero protagoniste.

Il panorama del femminismo italiano degli anni Settanta presenta come propria peculiarità che lo distingue da quello di altri paesi, una grande varietà, vivacità e diffusione di gruppi, collettivi e movimenti di cui rimangono tracce consistenti in una ricca produzione di memorie e testimonianze che solo molto più tardi saranno utilizzate per un vero e proprio lavoro storiografico.

Un fatto singolare, sulle cui ragioni ci soffermeremo più avanti, è che buona parte di questa produzione storiografica, non porti quasi traccia, o al massimo qualche accenno riduttivo dell'esperienza dei gruppi di Lotta Femminista e dei gruppi per il Salario al lavoro domestico, una delle realtà più diffuse in tutto il paese, più presenti come produzione teorica, capacità di intervento e pratica di collegamenti internazionali.

L'originalità di questa esperienza stava nel fatto che, per noi, l'azione politica implicava una doppia presa di coscienza: da un lato, sulla propria quotidiana resistenza a una femminilità considerata "naturalmente" di servizio, sull'endemica povertà delle donne, sulla necessità di negoziare con lo stato una diversa distribuzione delle risorse in favore dei servizi di cura; dall'altro lato, sulla critica alla struttura di fondo del sistema capitalista e al suo controllo su lavori e vite, su produzione e riproduzione.

La peculiarità dei gruppi per il Salario al lavoro domestico e la loro radicalità era data dal fatto che, pur facendo della dimensione domestica il centro della propria riflessione e azione, portavano la critica al sistema del lavoro salariato partendo dal lavoro domestico come base nascosta delle condizioni di sostenibilità dell'intero sistema e come luogo in cui si scaricava la profonda tensione strutturale tra senso del produrre per il profitto e senso del vivere. In tal modo, i conflitti tra uomini e donne venivano intrecciati e non separati dai conflitti di classe.

Il libro che qui presentiamo vuole, in primo luogo, colmare un vuoto e restituire voce e leggibilità a una esperienza che si è voluta, per troppo tempo, rimuovere e dimenticare. Esso, si concentra sui gruppi emiliani per il Salario al lavoro domestico, limitandosi in particolare ai gruppi di Modena e Ferrara, sia perché riflette l'esperienza diretta delle due autrici, sia perché le due autrici non sono riuscite a ristabilire contatti significativi con le attiviste che negli anni Settanta hanno animato ai gruppi delle altre città emiliane, con la parziale eccezione di Reggio Emilia.

Il primo capitolo, quindi, presenta il lavoro che le due autrici hanno fatto a partire dalle proprie memorie, fermandosi sui punti cruciali di quel-

la vicenda, interrogandosi sul suo significato, sulle prospettive che apriva, sugli esiti che ha avuto, per vederne le ricadute o prosecuzioni nelle successive scelte personali e provare a riconnetterle al presente.

Il secondo capitolo, abbraccia la storia di Lotta Femminista e dei gruppi per il Salario al Lavoro Domestico emiliani, collocandoli nella rete dei gruppi italiani e internazionali della campagna Wages for Housework. Si parte dal 1971, descrivendo la nascita dei gruppi di Lotta Femminista a Ferrara e a Modena e cogliendone composizione, pratiche, ambiti di intervento, per arrivare al 1974, data in cui si colloca, dopo discussioni interne molto accese e sofferte, lo scioglimento di Lotta Femminista e la nascita dei Gruppi per il Salario al Lavoro Domestico. Qui viene in primo piano il ruolo della rete internazionale per l'avvio e la costruzione della Campagna Internazionale per il Salario al Lavoro Domestico, della quale vengono ripercorse alcune scadenze di mobilitazione e di lotta fino al suo affievolimento nel 1978 e alla sua conclusione, in Italia, nel 1979.

Il capitolo accoglie anche la riflessione su alcuni snodi e passaggi della ricostruzione storica del femminismo degli anni Settanta che, non avendo alcuna pretesa di completezza storiografica, cerca di comprendere le ragioni di una poco convincente dimenticanza.

Il terzo capitolo, presenta una selezione di documenti prodotti nel periodo che va dal 1971 al 1979, in primo luogo dai gruppi per il salario emiliani, a cui si aggiungono alcuni documenti prodotti dai gruppi di Padova, Milano, Firenze e altri della Rete internazionale, tradotti e fatti circolare da noi in quegli anni.

Il libro si conclude con un epilogo, dal titolo "Giuliana intervista Antonella", in cui appare come l'urgenza cui questo libro cerca in primo luogo di rispondere sia tutta politica e tutta rivolta al presente: è con il movimento di Non Una di Meno e la mobilitazione per lo sciopero globale delle donne che sentiamo tornare attuali, in tutta la loro radicalità, le idee e le pratiche che hanno caratterizzato il dibattito e le azioni politiche di quella lontana stagione di lotte.

In chiusura restano i dovuti ringraziamenti. Innanzitutto a Beatrice Busi che si è affiancata a noi quando stavamo per essere sommerse dai documenti, dandoci un aiuto prezioso nella redazione e nella scelta e nel coordinamento finale. È stato un grande piacere lavorare con lei.

Siamo grate anche alle compagne del Centro di documentazione di Modena dove è stata reperita la gran parte dei documenti e a Carolina Peverati che ci ha regalato la bella fotografia della manifestazione di Napoli del primo maggio 1976 e ha aiutato a ricordare alcune date.

Note al documento *Sex, Race and Class (SRC)*, p. 164

Selma James

Mi fa piacere che *SRC* appaia in questa pubblicazione di archivio di Ferrara e Modena e che si sia d'accordo sul mio copyright.

SRC fu scritto nel 1973, in un periodo in cui il razzismo in Europa veniva raramente riconosciuto o ostacolato, perfino nei movimenti della sinistra e in quello delle donne. Negli USA era diverso – c'era stata una guerra civile contro la schiavitù e fin da allora una lotta contro il razzismo. Dopo che Black Women for Wages for Housework (Donne Nere per il Salario al Lavoro Domestico) venne fondato a New York nel 1975, il Comitato per il Salario al Lavoro Domestico di New York, che era bianco e collegato con l'Italia, venne sciolto; nel 1977 la Campagna Internazionale concluse i suoi rapporti con i gruppi italiani.

Dobbiamo ringraziare i milioni di immigranti e rifugiati, per la maggior parte gente di colore, per come hanno cambiato e educato l'Europa. Molti hanno rischiato la vita per fuggire da guerre, occupazioni, devastazione economica e ambientale perpetrate dall'imperialismo occidentale e dal suo potere di corruzione; in Europa affrontano nuovi stenti. La loro determinazione di affermare il loro diritto a essere qua, dov'è accumulata molta della ricchezza che è stata loro rubata, è un potente movimento che ha reso l'antirazzismo parte integrante di ogni movimento sociale.

Ora possiamo avere un nuovo rapporto basato sulla rivendicazione del riconoscimento e del pagamento dovuto alle donne di ogni razza e in ogni luogo per la riproduzione della razza umana e la cura e protezione che forniamo, anche con la nostra lotta per salvare il pianeta.

L'originale di *SRC* in inglese non è accademico. È il prodotto dei movimenti contro il razzismo, l'imperialismo e le deportazioni, e del movimento delle donne. A causa dell'informalità degli accordi per la pubblicazione, non sono stata in grado di controllare questa traduzione e spero che una successiva edizione rifletterà più da vicino l'originale. L'inglese è disponibile nella mia antologia *Sex, Race and Class – the Perspective of Winning, a selection of writings, 1952-2011*, PM Press, Oakland. 2012.

Antonella Picchio

Purtroppo *SRC* è stato pubblicato senza il permesso dell'autrice e la traduzione italiana non è stata da lei controllata. Per questo mi scuso sinceramente. Nella ricerca per la serie "Archivi del Movimento Femminista", abbiamo trovato *SRC* che era stato tradotto e discusso dal Gruppo del Salario al Lavoro Domestico di Ferrara negli anni '70 quando era ancora collegato con la Campagna Internazionale.

1 Il personale è politico

1.1 Dall'autonomia delle madri a quella del movimento femminista, *di Antonella Picchio*

Non è facile separare l'esperienza personale su cui costruiamo la nostra identità, dall'esperienza collettiva di organizzazione per il cambiamento e/o trasformazione degli ordinamenti sociali. Nel caso del movimento femminista questo è impossibile perché il terreno delle tensioni politiche sono direttamente le vite che sono sempre complesse per la loro fisicità: emotiva, conoscitiva e relazionale, sempre aperta a influssi esterni.

Nel femminismo le visioni politiche sono esperienziali e si aprono con la crescita di potere delle altre donne. Rimane tuttavia il fatto che, alla fine, le vite sono un'avventura individuale per percorso, compagne e compagni di viaggio, potenzialità e abilità, contesto di tempo e spazio.

In questo, spero, breve racconto di me come "persona politica" cercherò di individuare alcune tappe essenziali che mi possono aiutare a capire cosa significa per me essere una "femminista vecchia": pronta a vivere la nuova onda crescente sulla base di un "personale" politico attento a ciò che succede nelle dimensioni collettive e a ciò che si agita in una fase della mia vita, più libera, ma anche più faticosa, che richiede di calibrare continuamente leggerezza e rigore.

Le tappe significative per trovare le radici della mia autonomia personale e politica si intrecciano tutte, in un modo e nell'altro, con il lavoro domestico e la sua endemica mancanza di soldi.

Da bambina ho avuto la fortuna di essere cresciuta da due madri, alle quali ho spesso pensato come due raffinate artiste del lavoro domestico e di cura, per la loro sensibilità e capacità di esprimerla. Un chiaro esempio, peraltro, di come il lavoro di cura non si può separare dal lavoro domestico, soprattutto quando i soldi sono pochi per comprare il cibo buono, nutriente e caro. Una era la mia vera madre, che aveva sposato mio padre per fuggire dalla sua famiglia di nobili proprietari terrieri del Crotonese. L'altra, diciannovenne, figlia di contadini veneti, era appena arrivata dalla Calabria, dove i genitori l'avevano lasciata a occuparsi di un ragazzino epi-

lettico di una famiglia nobile. Nessuna delle due aveva studiato, mia madre era stata obbligata a lasciare le scuole dopo la quinta elementare, per ignoranza dei potenti, l'altra era arrivata fino alla terza elementare, per necessità. La profonda saggezza del curare e la passione per i bei romanzi aveva, nel tempo, sfumato le carenze educative di entrambe.

Quando l'“angelo biondo” è arrivato a casa nostra, eravamo quattro bambini, io di una settimana, e gli altri di due, tre e cinque anni. La guerra era scoppiata circa un anno prima e noi venivamo sfollati continuamente perché abitavamo in una fabbrica chimica di Marghera che era un possibile bersaglio. A Mira, nel 1944, eravamo in una villa, occupata in parte dalle SS. Le due madri non solo facevano chilometri in bicicletta per trovare da mangiare e vendere pezzi del corredo o altro per far fronte al fatto che mio padre, ingegnere nella fabbrica di Marghera, talvolta non veniva pagato, ma avevano anche il coraggio di dire agli ufficiali delle SS, che venivano nel rifugio al suonare dell'allarme, che dovevano “smettere di far vedere di aver paura perché le donne dovevano tenere i bambini calmi”. Mia madre, monarchica, preparava la borsa dei viveri per un partigiano nascosto di fronte all'ufficiale delle SS che veniva a rifugiarsi nella nostra cucina alla ricerca di un'aria di casa.

Per farla breve, sono cresciuta pienamente convinta che le casalinghe fossero dei super eroi e che salvare un senso del vivere umano fosse normale e giusto. Ma l'insegnamento più importante che mia madre mi ha lasciato era la sua capacità di esprimere in tutti i modi possibili, non sempre eleganti, che c'è un nucleo di integrità individuale che non si può superare, neppure per sacrificarsi per gli altri, figli compresi. Ritengo che la tempestività, creatività e responsabilità fino al più piccolo dettaglio del lavoro domestico sia una grande palestra di intelligenza, coraggio innovativo, precisione e capacità di far fiorire le vite degli altri: peccato lo si metta a frutto contro le donne in modo così vessatorio.

Sulla base di questa buona cura ricevuta ho passato un'infanzia allegra e paciosa, chiamata “fiorellino azzurro” perché ero esile e bionda, giocando con i miei fratelli e gli altri maschi, tutti senza sorelle, nel giardino delle due palazzine dei tecnici della fabbrica. Andavo malissimo a scuola, cosa che non mi turbava molto perché non volevo fare nulla per piacere alle maestre e forse neppure a mia sorella che studiava sempre.

L'altra tappa fondamentale della costruzione della mia identità nella quale è entrato il lavoro domestico è stata quando, dopo gli esami di maturità, ho rifiutato l'offerta dei miei genitori di andare un mese a Cambridge in un pensionato a imparare l'inglese: ho deciso invece di andarci per sei mesi, da ragazza alla pari presso una vecchia signora di settant'anni. I miei hanno fatto di tutto per farmi desistere e alla fine mi hanno tolto i soldi, pagando solo la scuola. Così campavo con i soli dieci scellini

che mi dava Miss Lark con vitto, comprato e cucinato da me, e alloggio, pulito da me. Mi alzavo alle sette del mattino, portavo nella nebbia le ceneri della stufa in fondo al giardino, accendevo la stufa e portavo la colazione a letto alla signora.

È stato un periodo non facile, ma bello. Per la prima volta ero da sola lontana dai miei fratelli, che nel frattempo andavano a sciare, e facevo i conti con me stessa, qualche volta piangendo in bicicletta. Cambridge era piena di gente giovane e io mi ero iscritta anche a un club di danze scozzesi dove mi divertivo molto.

Tornata in Italia a marzo ho cominciato l'università, a Scienze Politiche, e sono diventata, come ebbe modo di dire il preside, una "perla" della Facoltà. Potere educativo del lavoro domestico.

In quegli anni a Padova, a Scienza Politiche in particolare, c'era in atto un confronto tra fascisti e compagni. Da una parte il giovane Toni Negri e dall'altra il nero Franco Freda. Si facevano interventi e varie attività e si cantavano i canti della resistenza spagnola.

Io abitavo sempre a Marghera e studiavo a Venezia. In tutti gli anni di scuola avevo avuto modo di conoscere la classe operaia, fatta di maschi, bianchi, adulti, perché tornavo a casa con la corriera del cambio turno delle 14, si potrebbe dire che politicamente sono cresciuta con loro. Ne conoscevo i discorsi, le battute, le imprecazioni, le differenze culturali tra chi veniva dal centro storico e chi arrivava con la littorina, detta "Vaca Mora", dalla campagna.

La mia radicalizzazione politica è avvenuta però quando nel 1963 ho vinto una borsa di studio per gli Stati Uniti per fare un master in Economia in una sperduta università dello Utah, il profondo West repubblicano. La povertà estrema vista a Città del Messico – dove ero andata per fare la tesi sugli Investimenti esteri in America latina – insieme ai ricordi dei bambini nudi nella Crotone del dopoguerra, hanno radicato in modo definitivo la mia scelta di campo.

Tornata in Italia nell'agosto del 1964, mi sono trasferita in una nuova casa a Padova, perché mio padre era andato in pensione. Mi sono trovata anche ad avere la responsabilità della gestione domestica, perché mia madre era tornata a vivere con sua madre che era anziana e aveva perso il suo unico figlio maschio che viveva con lei.

Ancora una volta il lavoro domestico segna la mia vita, questa volta non ho neppure un briciolo di autonomia e mi adatto. Devo "conciliare" studio e casa, accudire mio padre, mio fratello e accogliere il fratello più grande quando torna a casa il week end. Mia sorella nel frattempo si è sposata e sta a Venezia. Si aggiunge anche un moroso che, vista tanta virtù, mi chiede di sposarlo e io, che ero tornata in Italia dicendo che sarei ripartita per gli Usa, accetto. La coalizione dei maschi è malefica, il senso

di fastidio, ingiustizia e rabbia cresce, ma da sola, a parte alcune scene penose su chi dovesse preparare la tavola e il caffè, non riesco a fare nessun atto serio di resistenza. La cosa peggiore era mio padre che ogni volta che mi dava i soldi per fare le spese cominciava una tiritera sul fatto che avrei potuto spendere un po' meno.

Nel marzo 1966 mi sposo e lo stesso giorno del matrimonio partiamo con una Fiat Cinquecento per andare a Wurzburg, tutti e due con una borsa di studio. Il mio giovane marito doveva imparare il tedesco perché era assistente volontario di Diritto Civile. Io dovevo ancora laurearmi.

Quando torniamo da Wurzburg andiamo a vivere a Ferrara dove mio marito ha deciso di fare l'avvocato. Io resto incinta. Comincio a frequentare l'Istituto di Economia e Finanza della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Ferrara e chiedo una borsa di studio per laureandi alla fondazione Einaudi di Roma. Mi convocarono per un colloquio la settimana prima che nascesse mio figlio Andrea. Vinco la borsa e comincio a lavorare sulla politica dei redditi, il tema della mia ricerca, il direttore di Dipartimento controlla che io non lavori invece sull'America Latina che era l'argomento della mia tesi all'università di Padova. Per farla breve, a luglio nasce il bambino e io devo ancora laurearmi.

Dopo tre mesi sono di nuovo incinta e mi laureo a febbraio del 1968, nascondendo la pancia: Barbara nascerà dopo dodici mesi esatti dalla nascita di suo fratello Andrea.

Scoppia il Sessantotto, o meglio, il Sessantanove. Casa nostra diventa un punto di incontro dei compagni: la sera, faccio appena in tempo a mettere a letto i due bambini che suona il campanello e arrivano. Così ho imparato a cucinare: ospiti inattesi e frigo vuoto. Ritorna fuori la famosa creatività della mamma casalinga durante la guerra. In queste serate si cantano le canzoni di Gualtiero Bertelli e dei Cantacronache.

È solo nel 1971, quando il personale diventa finalmente politico, che tutto cambia.

L'evento di quell'anno è stata la mia trasferta all'Università di York con i due bambini, uno di tre e l'altra di due anni, per coprire un vuoto di possibilità in Italia. La mia precarietà a Ferrara non mi consentiva di rimanere in Istituto contro il volere del Direttore e per me era più facile partire con i bambini che fare la pendolare per Padova con più di un'ora di treno.

Nel 1971 il "personale domestico" comincia a entrare direttamente nella mia ricerca e il punto di entrata sarà l'approfondimento del concetto di "salario di sussistenza" negli economisti classici: Smith, Ricardo e Marx. Si tratta di una definizione di salario normale, inteso come costo di riproduzione sociale per mettere i lavoratori, "come i cavalli", in grado di vivere, convivere, lavorare e riprodurre il numero di figli necessario, dati i normali tassi di mortalità infantile, per riprodurre la "razza". Un modo molto diretto

per esprimere una necessità del sistema capitalistico, con un realismo persino cinico. Questa prospettiva analitica sul salario, in disuso o fraintesa anche dagli economisti contemporanei di tradizione classica, mi sembrava potesse offrire una sponda a una collocazione strutturale e conflittuale del lavoro domestico, in grado di reggere la sua funzionalità riproduttiva.

A York, per l'8 marzo 1971, scrivo per "Scarlet Woman" l'articolo *It is time for women to open their Vietnam*, incluso nei documenti raccolti in questo volume nel Capitolo 3¹. Quello stesso 8 marzo, Selma James viene a parlare all'università. Io non posso andare a sentirla perché aveva deciso di andarci la babysitter di Potere Operaio che era venuta con me da Ferrara. Così invito Selma a pranzo e le do una copia dell'articolo che abbiamo ora ritrovato nell'archivio di Maria Rosa Dalla Costa, donato alla Biblioteca Civica di Padova².

È a questo incontro con Selma e, forse, a questo articolo, che credo di dovere l'invito a partecipare a settembre alla seconda riunione di Lotta femminile a Padova. Ci vado con Carolina Peverati che diventerà la grande leader del Gruppo per il Salario di Ferrara.

Per un anno, il gruppo che si andava formando si è riunito a casa di Carola: mi ricordo, tra altre compagne preziose e care, Ketty, Gretel, Donatella, Ombretta, Valeria e le quattordicenni Anna e Viola.

A settembre del 1972, ristrutturammo, facendo con le nostre mani intonaco e pavimento di cemento, la sede di via Ugo Bassi, che tenemmo aperta fino al 1984: tre stanze con finestre e bagno, con l'entrata su una bella strada del centro di Ferrara.

Nel 1985 mi trasferii a Roma, per vicende della vita in cui le responsabilità verso il ben-essere degli altri diventano chiaramente prioritarie e sostenibili solo difendendo il proprio nucleo di identità. Fui salvata dal pericolo di annegare nel sacrificio da Maria Rosa Cutrufelli, già compagna di Lotta Femminista di Bologna e Gela, che, insieme a Bianca Pomeranzi, mi restituì una dimensione politica su cui costruire un punto di forza insieme alle compagne dell'Organizzazione Nazionale Donne Autonome (ONDA), tra le quali ricordo con grande affetto Michi Staderini. Partecipai così all'occupazione del complesso del Buon Pastore e alla negoziazione con il Comune di Roma per trasformarlo nella sede della Casa Internazionale delle Donne.

Tra il 1971 e il 1984, la militanza in Lotta Femminista e nel Gruppo per il Salario di Ferrara è stata in fondo la grande avventura della mia vita: quella che, cambiando la prospettiva sul lavoro domestico, ha dato una sponda creativa e collettiva alle tensioni insite nelle relazioni di cura

1. Vedi par. 3.2.1.

2. Vedi Cap. 3, par. 3.2.1.

che strutturavano, nel bene e nel male, la mia vita; uno sbocco alle mie rabbie non distruttivo, di me e di chi mi stava intorno, che ha aperto spazi più liberi a tenerezze e condivisioni. Mi ha anche dato un nuovo senso del mondo del quale scoprivo una radice profonda e una chiave per una possibile trasformazione, con una autonomia intellettuale e politica rispetto ai compagni che apriva nuovi spazi di libertà.

La cosa che però dava più forza era lo stare e il fare con le compagne, diverse per età, classe e esperienze, tutte protese al cambiamento, di sé e del mondo. La sede come luogo d'incontro fuori dalle case era diventata uno spazio vitale, non come posto di ritrovo ma come condivisione di idee, sensazioni, espressioni di sé, azioni che rafforzavano la nostra presenza in città e nel Movimento femminista nazionale. Penso soprattutto ai processi per aborto e contro la Clinica Ostetrica dell'Ospedale S. Anna di Ferrara, gestiti politicamente con una presenza attiva capace di cambiare i rapporti di forza nelle aule dei tribunali tra le donne e i magistrati³.

Anche i momenti d'incontro, come quelli di Pinarella, con il Movimento femminista erano ricchi di esperienze e relazioni. Tutte noi femministe facevamo del corpo il centro della politica, ma noi "del salario" usavamo il lavoro domestico come sonda profonda sulla sua complessità. Un corpo, nostro e degli altri, vulnerabile, fatto di carne ed ossa ma anche di senso della propria dignità, passioni conoscitive, empatie responsabili, istinto di conservazione, intuizioni innovative. Un corpo potente, non a caso sfruttato come mezzo di produzione e riproduzione, non solo per la produzione di un numero di figli adeguato allo sviluppo del sistema produttivo, ma anche per mettere nel quotidiano compagni, figli, genitori anziani e, possibilmente, anche noi stesse, in grado di vivere, lavorare, studiare e convivere in società. Un corpo materiale e sentimentale che si svelava in tutte le sue fragilità e sofferenze nello spazio domestico. Secondo noi, nello stesso spazio domestico si costruiva la base di una divisione ineguale del lavoro tra uomini e donne, troppo funzionale a tenere bassi i salari e risparmiare sulla quantità e qualità dei servizi pubblici, per essere spiegata solo come un'arretratezza patriarcale.

La focalizzazione della prospettiva politica femminista sul lavoro domestico non era gradita alle compagne del movimento, che erano prese da brividi di raccapriccio quando noi sostenevamo che eravamo tutte "casalinghe". Se poi si associavano i soldi al lavoro domestico si era accusate di "istituzionalizzare" il nostro ruolo e di tradire le aspirazioni alla grande fuga dal lavoro domestico, attraverso l'entrata in massa nel mercato del lavoro salariato. Noi sostenevamo che in quel mercato c'eravamo già nascoste sotto il pavimento di cemento che lo sosteneva e che tutte le istitu-

3. Vedi Cap. 3, par. 3.6.

zioni si facevano già garanti della nostra permanenza in quella posizione tanto opprimente e distruttiva per noi e tanto preziosa per il funzionamento del mercato del lavoro salariato, cuore pulsante del sistema capitalista. In realtà il problema del diritto delle donne ad accedere a fonti autonome di reddito senza aumentare ulteriormente i carichi di lavoro, così tenacemente controllati a livello istituzionale, non veniva affrontato, come si trattasse di una questione marginale e poco elegante per la sua venalità. Per fortuna il Movimento Femminista, nel suo complesso, è aperto, vario, accogliente e in ogni caso impotente a controllare l'organizzazione politica a livello centrale. I gruppi del salario in Emilia, ad esempio, da un lato condividevano la strategia della Wages for Housework International Campaign, dall'altro si muovevano autonomamente rispetto a obiettivi e modalità organizzative. Per quanto mi riguarda, ho vissuto l'esperienza della Campagna internazionale con un coinvolgimento convinto, ma continuando nel mio atteggiamento di "non fare niente per piacere alle maestre": nei gruppi del salario mi sentivo a casa e non in classe.

Il collegamento diretto tra la grande massa del lavoro non pagato di riproduzione sociale e l'individuazione della mancanza di un riconoscimento monetario come chiave del suo controllo da parte di mariti, padri e istituzioni dello Stato, rende la questione del denaro indissolubile dalla questione dell'autonomia delle donne nella gestione del loro corpo e delle loro vite. La natura stessa del lavoro domestico direttamente legata ai corpi e ai processi di vita – e di morte – ci porta a un reddito monetario profondamente diverso da un salario di produttività, negoziabile "sindacalmente" in termini di orario e prestazione. La negoziazione si sposta infatti sul senso del produrre, sulle necessità e convenzioni sociali, e sui rapporti di forza tra sezioni di classe "salariate e non salariate", escluse attualmente dal riconoscimento dei diritti di negoziazione e dalla piena rappresentanza politica.

A cinquant'anni di distanza ancora non si fa alcuna chiarezza sulla questione dei redditi complessivi delle donne, nel frattempo deteriorati in termini assoluti e relativi. Negli ultimi decenni, le politiche monetarie introdotte anche dalle sinistre europee in ossequio agli interessi delle grandi imprese multinazionali e dei mercanti finanziari, hanno favorito una redistribuzione selvaggia del reddito nazionale che dalle classi lavoratrici, direttamente o indirettamente dipendenti da un salario, e dalle sezioni più povere della popolazione, è andata a favore delle sezioni più ricche, peggiorando ulteriormente i redditi delle donne, in termini assoluti e relativi.

È questo un punto politico cruciale e dirimente che consente di indicare l'avversario e affrontarlo in campo aperto, con il coraggio, il senso di umanità e la difesa della propria autonomia che le donne hanno costruito nel tempo a livello globale, con pragmatismo, realismo e un nuovo radicalismo dettato dall'urgenza dei tempi.